

Anne Griffin

L'isola della nostalgia

Traduzione di Bianca Rita Cataldi

*Per Adam,
che tu possa sempre sentirti capito da me*

Prima parte

Riconobbe la ragazza.
La riconobbe senza alcuna ombra di dubbio.

La tasca posteriore dei pantaloni di mio padre è sempre piena di elastici e spille da balia. Può sempre capitare di averne bisogno, dice, ignorando il sorriso curioso dell'ascoltatore che a volte rasenta lo sfacciato. Un sorriso che papà perdona con gentilezza, guardando verso il davanzale della cucina, trovandovi qualcosa di molto interessante: la teiera quando non è in uso o forse, se siamo sul traghetto, Cairn Rock, che ha visto mille volte appena passata l'estremità nord dell'isola. È uno sguardo che regge il peso della saggezza che senza dubbio possiede: lui, Danny Driscoll. Settanta-sette anni. Traghetto. Padre di tre figli. Nonno di dieci nipoti. Gamba storta e schiena curva.

Mio padre ha sempre saputo perdonare la convinzione di chi sostiene di saperne più degli altri, consapevole com'è che, nella vita, il bisogno di sopravvivere spesso porta a oltrepassare un limite o due. E be', che c'è di male?, era solito dire. Non siamo tutti inciampati nella nostra sfrontatezza qualche volta? Purché non si tratti di furti, omicidi o crudeltà, che importa?

Ma quest'ultimo anno ha cambiato lui e quei suoi lodevoli sentimenti, proprio come ha cambiato me.

Ho amato mio padre, e la sua salda fiducia nella forza dei propri difetti, dalla prima volta che ho posato gli occhi su di lui, quarantanove anni fa. Non che io ricordi la mia nascita, o il primo momento in cui l'ho visto, ma il sentimento è così reale che mi sembra di riuscirci. Reale quanto il fatto di essere arrivata nella no-

stra piccola casa su un'isola del West Cork, con Patsy Regan al fianco di mia madre, a dirle che aveva avuto una figlia proprio come aveva predetto, con dieci meravigliose dita delle mani e dei piedi, e una zazzera di capelli neri che si rifiutavano di essere domati, non importa quanto mia madre e i miei due curiosi fratelli ci avrebbero provato nei giorni a venire.

Mi hanno battezzata col nome di Rosie Driscoll. Vent'anni dopo sarei diventata comandante di un traghetto, proprio come mio padre. Ventinove anni ancora e sarei tornata sull'isola da Dublino, completamente distrutta ma desiderosa di riprendere il mio posto al timone della barca. Ancora moglie – anche se mio marito, rimasto in città, avrebbe avuto un'opinione diversa in merito – e madre.

Madre.

L'assoluta genuinità di questa parola mi faceva rabbrivire, non ero affatto sicura di meritarmi quel nome, considerando il fatto importante di quel ritorno. Ho due figli: Colmán – Cullie – ventitré anni, ancora a Dublino, e Saoirse. Saoirse, due anni più grande del fratello, quando era piccola, durante le nostre vacanze annuali qui a Roaring Bay, seguiva suo nonno come se gli fosse attaccata con una corda, e inciampava nei suoi stivali di gomma mentre cercava di arrampicarsi sui gradini della timoneria del traghetto, e rideva di gioia quando lui faceva suonare la sirena per annunciare la partenza.

Entrambi miei, ed entrambi privati della mia presenza.

Otto mesi fa mi sono rifugiata in questo lembo di terra lungo tre chilometri e largo quasi due, accanto a tutte le altre anime perdute accolte tra le sue braccia. Suppongo che l'isola sia stata sempre così: un rifugio per chi va fuori rotta, come gli uccelli siberiani e americani che trovano riparo dalla furia devastatrice dell'Oceano Atlantico sulle nostre scogliere e nella nostra boscaglia. Un rifugio

per chi ha bisogno di uscire dal mondo per un po', per riparare ferite che potrebbero non rimarginarsi mai del tutto ma che in questo luogo, in qualche modo, vengono lenite. Ho amato l'isola per tutta la mia vita, ma non avevo mai pensato che sarei crollata se non avessi respirato la purezza della sua aria, o ascoltato l'acqua che lambisce la riva, ma è così che sono andate le cose.

Molto poco è cambiato da quando me ne sono andata per la prima volta, a ventidue anni. Una comunità di abitanti nati qui e nuovi arrivati: la nostra parlata è ancora carica dei ricchi suoni gutturali lasciati dell'antica lingua irlandese, tanto che i turisti a volte ci chiedono se è in inglese che stiamo parlando. Abbiamo una scuola primaria, gli studenti più grandi devono andare sulla terraferma per frequentare la secondaria, abbiamo una chiesa e un pub e mezzo: il pub è Páidíns, al porto, scritto in modo errato senza l'apostrofo, come mia madre amava sottolineare ogni volta che ne varcavamo la soglia, e il mezzo pub è il Wagtail che teoricamente apre in tarda primavera (sempre che il proprietario, mio zio Michael-Fran, sia in vena e non troppo distratto dalla cura dei suoi animali) e chiude a inizio autunno. Abbiamo due spiagge principali: una al porto, chiamata con grande originalità An Trá, che in gaelico significa "spiaggia", e l'altra a sud-est, Carhoona Beag. Piccole strisce di sabbia si trovano in altri punti della costa, ma nessuna abbastanza grande da permettere a un corpo di sdraiarsi, o anche solo di costruirci un castello di sabbia. Abbiamo scogliere e uccelli e mucche e pecore e capre e cavalli e un asino. Abbiamo trattori e tosaerba, i droni invece sono stati subito vietati: nessuno qui ritiene giusto che i fatti propri vengano spiati da altri, all'infuori di se stessi e del loro bestiame. Siamo un'isola di pescatori e scrittori, contadini e vasai, traghettatori e apicoltori. Siamo di tutti i colori e di tutte le dimensioni. Siamo scontrosi al massimo, e leggeri e malinconici come la lieve brezza che sfiora

le terre a giugno e ci ricorda che siamo le persone più fortunate d'Irlanda.

È un luogo di rumori. Suoni confortanti che irrompono nel silenzio costante: il belato di una delle capre di Críostóir, o il dolce richiamo dell'allodola, o le chiacchiere di coloro che salgono su Hare Hill, così chiare che ti sembra che quelli siano lì accanto a te, le voci che si alzano sopra il ronzio costante del flusso e riflusso dell'oceano che abbraccia ogni roccia sporgente, ogni lastra di muro del porto, lasciandoci doni di sabbia e pietra su cui camminiamo per ammirarne lo splendore. E poi c'è il rombo del motore di un'auto a un miglio di distanza, una delizia cacofonica che muggisce nell'aria, così che sappiamo chi sta arrivando senza dover aspettare di vederlo apparire dietro la curva. Non siamo fatti per le auto di lusso. E perché dovremmo esserlo? Percorriamo strade non più larghe di un sentiero, piene di buche, pietrose e tortuose. Uno deve essere stupido per guidare la sua Audi nuova di zecca da queste parti. Le nostre auto hanno dimenticato da tempo il risucchio di un'aspirapolvere. Indicatori di direzione che funzionano o meno a seconda dell'umore, bagagliai che restano chiusi solo con l'aiuto di un po' di corda e motori che hanno continuamente bisogno di essere riparati, che gridano il loro dolore, che ignoriamo finché non si fermano in mezzo alla strada e rifiutano di riaccendersi, non importa quanto preghiamo e imploriamo. Ma a quel punto l'auto ha già fatto il suo dovere, portandoci da A a B più volte di quanto qualsiasi meccanico del continente avrebbe ritenuto possibile. Quei suoni ormai mi sono familiari, sono il mio conforto, la mia sicurezza.

Il traghetto è la nostra salvezza, ci porta la spesa dalla terraferma, i ragazzi a casa dalle scuole secondarie il venerdì sera e i visitatori che vengono ogni estate con le tasche piene di soldi e la voglia di spenderli. Quando se ne vanno, lo fanno con una certa ri-

luttanza nel cuore e il desiderio di tornare, le borse piene del nostro miele e delle nostre ceramiche, destinate agli stomaci e agli scaffali di parenti e amici coi quali blatereranno di come a Roaring Bay dimenticassero che giorno della settimana fosse e quale disastro stesse sconvolgendo il mondo. E di come lasciassero volentieri i loro telefoni nel loro Airbnb o nella loro yurta – oh, sì, ne abbiamo tre – e se ne andassero al porto a starsene seduti per ore sul muretto che dal negozio-caffetteria di Diarmuid corre curvando fino in cima al molo, guardando i loro bambini giocare nell’acqua sottostante, magari tornando per un secondo caffè o forse arrivando a Páidíns per una bella pinta di sidro, se l’ora del giorno lo permetteva.

Roaring Bay si trova a otto chilometri da West Cork, sulla terraferma. Quaranta minuti di traghetto. Negli ultimi anni, il traghetto *Aoibhneas II* – *Aoibhneas I* è sopravvissuto fino al 1985, quando il suo motore lo ha definitivamente mollato – ha affrontato innumerevoli tempeste in tutto il suo splendore bianco e blu marino. Viaggi durante i quali nessuno poteva lasciare il salone passeggeri per starsene fuori a guardare il mare, sperando di avvistare un branco di delfini o di focene, o semplicemente a chiacchierare e osservare l’avvicinarsi della terraferma. Quando le tempeste sono più violente, pochi fanno conversazione, a volte nessuno, gli abitanti del posto si sdraiano sulle panchine per recuperare un po’ di sonno, mentre gli altri per farsi coraggio scambiano un sorriso coi loro compagni di viaggio. Ai meno fortunati si sbiancano le nocche delle mani a forza di stringere il bordo dei sedili, e i loro stomaci fanno su e giù mentre *Aoibhneas* si alza e si abbassa. A volte per il traghetto è troppo pericoloso viaggiare. Ci sono stati più giorni del genere negli ultimi due anni che in qualsiasi altro momento che riesca a ricordare, dice mio padre. Il clima è cambiato. Ecco perché le credenze e i congelatori degli isolani sono pieni di prodotti secchi e carne, e in ogni giardino c’è un generatore diesel, nel caso dovesse mancare l’elettricità.

Ma, soprattutto, ciò che amo di più di Roaring Bay è starmene nella timoniera del traghetto e guardare l'immensità del mare mentre avanzo tra le onde. Lì sto bene come tanti anni fa, quando ero una giovane donna appena diplomata: come se la cabina fosse fatta su misura e realizzata apposta per me. Mi sento calma davanti a quella finestrella, a quei comandi, sento che è lì che devo essere, che lì il mio cuore e la mia mente tormentati possono riposare. È diventata una tale necessità, ormai, che mi è difficile credere che un tempo mi sia davvero allontanata dalla barca, pensando di essere destinata a qualcosa di più avventuroso. E avevo ragione, ovviamente, su questo non ci sono dubbi. Avevo lasciato quelle coste per il regalo più grande che abbia mai ricevuto: l'amore. E non mi sono mai guardata indietro, il traghetto non mi è mai mancato così tanto da farmi contare i giorni che mi separavano dal momento in cui avrei potuto pilotarlo di nuovo. Finché, è andata così, la ferocia del destino e l'amore di tre uomini non mi hanno riportato da lui.

Quando sono tornata per la prima volta, lo scorso maggio, mi sono sentita a disagio perché non ero al timone di *Aoibhneas*. La solida terra dell'isola fatta di strade, colline e campi mi ha costretta ad affrontare la verità su chi fossi: la madre orfana di una bambina scomparsa, Saoirse, la mia maggiore, svanita nel nulla proprio fuori dalla nostra casa di Dublino otto anni prima, come se fosse un evento predestinato.

Eppure in mare non ho sentito la sua perdita in modo così schiacciante. Invece l'ho sentita vicina. Come se fossimo lì insieme, a correre con le onde e i delfini. Come se fosse a un soffio da me, dietro un portale, e se solo potessi aprirlo e infilarci la mano la riporterei nel mio mondo. La sentivo accanto a me, al timone. A volte ancora diciassettenne, a volte più piccola, ma sempre sicura di sé, coi capelli neri e la pelle pallida, che mi sorrideva dicendomi

che, una volta che si fosse laureata in cinematografia, tutti i suoi film avrebbero parlato del mare.

Non me l'aspettavo di sentirla così intensamente lì, e che se non avessi potuto salpare di nuovo, di sicuro sarei appassita in una tomba. Nessuno se lo aspettava, né mio padre, che mi aveva chiesto di tornare a Roaring Bay, né mio figlio, che mi aveva incoraggiata, né colui che per ventisei anni era stato mio marito e che aveva quasi insistito.

Nessuno.